

PENTECOSTE 2024

Gv 12,25-26, 16,12-15

²⁶Ἐν ὅταν ἔλθῃ ὁ παράκλητος ὃν ἐγὼ πέμψω ὑμῖν παρὰ τοῦ πατρὸς, τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας ὃ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεται, ἐκεῖνος μαρτυρήσει περὶ ἐμοῦ· ²⁷καὶ ὑμεῖς δὲ μαρτυρεῖτε, ὅτι ἀπ' ἀρχῆς μετ' ἐμοῦ ἐστε.

¹²Ἐτι πολλὰ ἔχω ἵνα ὑμῖν λέγωμαι, ἀλλ' οὐ δύνασθε βαστάζειν ἄρτι· ¹³ὅταν δὲ ἔλθῃ ἐκεῖνος, τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας, ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάση, οὐ γὰρ λαλήσει ἀφ' ἑαυτοῦ, ἀλλ' ὅσα ἰσχύσει λαλήσει, καὶ τὰ ἐρχόμενα ἀναγγελεῖ ὑμῖν. ¹⁴ἐκεῖνος ἐμὲ δοξάσει, ὅτι ἐκ τοῦ ἐμοῦ λήμψεται καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν. ¹⁵πάντα ὅσα ἔχει ὁ πατήρ ἐμὰ ἐστίν· διὰ τοῦτο εἶπον ὅτι ἐκ τοῦ ἐμοῦ λαμβάνει καὶ ἀναγγελεῖ ὑμῖν.

L'evento che segna l'inizio della Chiesa e che - in un certo senso - ne riassume tutta la storia, è la Pentecoste. Atteso e preparato da Dio e da tutta la storia dell'umana creatura: anzi della creazione, iniziata dal planare sul caos del "buio e vuoto" del Soffio di Dio (Gn 1,2).

Gesù aveva annunciato così la venuta dello Spirito, come il compimento della Promessa del Padre. "Gesù si mostrò agli apostoli *vivo, dopo la sua passione...* Mentre si trovava a tavola con loro, ordinò loro di *non allontanarsi* da Gerusalemme ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre. Quella - disse - che avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua; voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito santo". Così il racconto di Luca che precede la pentecoste. Non possiamo allontanarci da Gerusalemme - oggi, come allora: luogo in cui il Signore fu crocifisso, il luogo da cui i dodici si dispersero, il luogo in cui si rinchiusero e dove Gesù venne a porte chiuse, è il luogo in cui - poi - lo Spirito venne, come vento impetuoso e rombo potente e fuoco. E soffio leggero di silenzio. Luogo in cui, oggi, imperversa aspra e dura la guerra.

Qui, insieme, siamo chiamati ad attendere l'adempimento della Promessa. Perché c'è una Promessa di Dio anche per noi - singoli, comunità, chiesa tutta, oggi, che si deve compiere. È il mistero della Pentecoste. Incontro, "cospirazione" della Parola che promette - "Verrà a voi..." -, e della voce d'invocazione della chiesa "Vieni!". L'incontro del Soffio e del gemito (Rm 8,23.26) è la Pentecoste, il compimento. Anima della storia.

Quaranta giorni, ci sono voluti - a Pietro e agli altri - per elaborare il passaggio da quel venerdì, "santo" e tremendo, da quella lunga notte tra il giovedì e il venerdì, alla mattina del primo giorno dopo il sabato. Passaggio decisivo, quei quaranta giorni (tempo biblico, ma che i Vangeli condensano in uno solo) per tutte le epoche umane, cosmiche: tempo da interiorizzare.

Quaranta giorni per entrare nell'avvenimento che - a partire da Gesù, il nazareno (At 2,22) il crocifisso -, li aveva totalmente travolti, sconvolti, convertiti. Quaranta giorni per interiorizzare la sequela, per *convertirsi*, loro duri di cuore e increduli (Mc 16,14), *convertirsi alla Pasqua*, per convertirsi alla pienezza del Vangelo. Simon Pietro ha - per tutti, e con tutti gli altri - percorso un lungo itinerario, in quei quaranta giorni, un'eternità; a partire dall'annuncio delle donne in quel primo mattino, fino alla nuova chiamata alla sequela sulle rive del lago: "Mi ami? Tu, seguimi!" (Gv 21,22).

Anche noi, in questa pasqua, abbiamo imparato sulle orme di Simon Pietro un percorso per interiorizzare la Pasqua: no? Siamo state condotte a un cammino di conversione dai fallimenti alla pienezza della buona notizia, alla risurrezione, che attraversa tutte le nostre morti. A partire dall'*exultet* della notte santa, quanti passi verso *la conversione* alla Pasqua...

Quando san Benedetto dice - nella sua "piccola regola per l'Inizio" (73,8) - che nel tempo pasquale "*sine intermissione dicatur alleluia*" (15,1), senza dubbio dà una prescrizione liturgica. Ma in corrispondenza al rito prospetta un cammino vitale: la pacifica lotta perché l'*alleluia* della risurrezione sbocci "*sine intermissione*": in ogni realtà umana, di ombra, di fatica, di sofferenza. Conversione alla pasqua.

La conversione infatti, non è solo il punto di partenza del Vangelo (Mc 1,15), limitato alla predicazione di Giovanni battista. Stando alla narrazione di Luca, At 2,37, è *il primo frutto* della Pentecoste, segno della pienezza del tempo. Che si riflette come in un poliedro di segni. Primo di tutti una nuova, singolare, unità.

Scriva don Bruno Maggioni: "Con la venuta dello Spirito e la nascita della comunità cristiana inizia in seno all'umanità una storia nuova, rovesciata rispetto alla storia iniziata a Babele. Il simbolo delle lingue che si dividono sembra, infatti, alludere all'episodio di Babele. La torre di Babele racconta che gli uomini hanno voluto - come conquista propria- raggiungere Dio: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome» (Gn 10,4). È l'eterna tentazione dell'uomo (...). Un rapporto stravolto che conduce alla divisione. (...) allora si affacciano gli idoli e gli idoli dividono e frantumano. (...). A Babele uomini di una stessa lingua non si intendono più. A Pentecoste invece uomini di lingue diverse si incontrano e si intendono: «Come si spiega che li sentiamo parlare ciascuno nella nostra lingua materna?». La comunione torna a essere possibile, ma solo perché il protagonista è lo Spirito. Ci troviamo di fronte a un'indicazione essenziale per la Chiesa di ogni tempo: il compito che lo Spirito le affida è di imprimere alla storia umana un movimento di riunificazione, aiutando gli uomini a ritrovarsi. La riunione nello Spirito sollecita il consenso, si fonda sull'assenso interiore, avviene nella libertà, non nell'imposizione. Ed è una riunione attorno a Dio, non attorno a se stessi e alle proprie idee: «Li udiamo pronunciare nelle nostre lingue le *grandi opere di Dio*» (2,11). L'unità è uno dei grandi simboli della salvezza: gli uomini dispersi, perennemente divisi l'uno contro l'altro, sognano di riunirsi in una grande famiglia che sopprima finalmente tutte le barriere e le contrapposizioni. Ma ci sono due strade per tentare questa riunione: la strada impaziente di tutti i sogni egemonici (...) oppure la strada dello Spirito. La prima strada è il tentativo di Babele, un tentativo idolatra, destinato fatalmente a fallire e a generare sempre più profonde divisioni. La seconda strada è quella dello Spirito e, quindi, della Chiesa: radunare gli uomini affratellandoli nel riconoscimento di Dio, nella libertà e nell'amore. Si tratta di una fraternità che nasce dalle coscienze. È questa, e solo questa, la via della Chiesa" (*Un tesoro in vasi di coccio*, passim).

Come stride la nostra storia di oggi con il mistero della Pentecoste. Che ci chiama con forza a interiorizzare il mistero di questo segno: l'unità. Come? La storia della chiesa non è tutta - oggi più che mai - una ferita delle divisioni?

L'unità (ascoltando di nuovo il Vangelo di questi giorni della "novena" un po' lo capiamo) è un mistero divino di Donazione, è necessario immergervi. Gesù ha istituito i discepoli perché lo seguissero e stessero con Lui, ma i discepoli nel momento cruciale della Passione lo hanno

abbandonato (Mc 14,50). Il Crocifisso abbandonato, appena risorto, si preoccupa di mandare ad avvertire i discepoli fuggiti che li incontrerà di nuovo in Galilea (Mc 16,7). La comunità poggia totalmente la sua unità sulla fedeltà del proprio Signore e maestro, non su altro.

Luca utilizza per indicare una dei tratti portanti della chiesa apostolica, il termine «*koinonia*», che non appartiene al suo vocabolario specifico. Il termine «*koinonia*» non indica la semplice unità, ma un comportamento di fronte all'unità, un modo di pensare, di partecipare e di vivere che scaturisce dall'unità di fede. Il concetto di fondo in questo termine è quello di possesso comune, *comproprietà*. Ebbene: la realtà fondamentale che costituisce questa sorta di possesso comune è la vita nuova in Cristo. Non un legame tra i componenti che si mettono d'accordo tra di loro; nulla di avulso dalla partecipazione al Dono intesse l'unità. Ed è il Dono che - attraversando nel gemitto tutte le fratture - tesse e ritesse l'unità.

“Fratelli, che cosa dobbiamo fare?”, è la prima parola degli uditori in risposta all'annuncio di Simone, pieno di Spirito Santo, il giorno di Pentecoste. È la parola suscitata dalla trafittura del cuore. Il racconto degli atti narra infatti che la domanda sul “che fare?” nasce da un vissuto forte, trascendente: al sentire l'annuncio di Gesù fatto da Pietro con gli Undici, gli ascoltatori «si sentirono trafitti nel cuore» (2,37). Nel linguaggio biblico il cuore non è semplicemente la sede dei sentimenti, degli affetti e dell'amore. E invece il nucleo più profondo della persona, il luogo segreto dove avvengono le riflessioni più intime, dove si prendono le decisioni che toccano più da vicino, dove nasce l'odio o l'amore, la scelta della verità o della menzogna. Le parole di Pietro raggiungono dunque questo nucleo segreto e profondo degli ascoltatori, sconvolgendolo. Quando la verità raggiunge nell'intimo, ci si accorge che il modo di pensare e di vivere abituale è sbagliato, ci se ne dispiace sinceramente e si desidera cambiare. Di qui la domanda radicale: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

E Pietro alla domanda cruciale risponde, spinto dalla sobria ebbrezza dello Spirito: “Convertitevi” (At 2,38). Lo dice lui, Pietro, a cui tanti giorni sono stati necessari per convertirsi alla necessità della croce, attraversando il deserto dello scandalo, del rinnegamento, della tristezza. È convertito al punto che nel suo discorso iniziale presenta proprio ciò che tanto l'aveva scandalizzato, come evento accaduto “secondo l'immutabile disegno e prescienza di Dio” (At 2,23). La conversione che predica, lui per primo l'ha attraversata: “Tu, *convertito*, conferma i tuoi fratelli”, gli aveva detto Gesù nella notte del rinnegamento (Lc 22,32). Ora la pasqua è in lui, convertito, evento del cuore; ora può testimoniare con forza la risurrezione a tutte le nazioni.

E la risurrezione è luce che vince ogni ombra e ne ribalta i segni inquietanti: sono i segni del passaggio della morte, dell'incomprensione, la disoccupazione e le conseguenti povertà, la violenza brutale e la fatalità degli incidenti, gli sconvolgimenti della creazione. La Parola di Dio, che ci accompagna senza mai lasciarci privi della sua -sia pur piccola- luce, ci istruisce e ci guida a maturare la confessione della fede nella Risurrezione: “*Non è un mondo che sta morendo, ma un nuovo mondo che sta nascendo*”. Questa confessione, che nasce solo dalla luce della fede pasquale, siamo disposti a sostenerla con la nostra stessa vita: “... anche voi date testimonianza, voi che siete con me fin da principio” (Gv 15,27). Ne va infatti della vita.

La veglia di Pentecoste: Gv 7,37

Il Vangelo alla veglia dell'ultimo giorno (Gv 7,37), quello della grande festa. La festa delle capanne. All'ultimo giorno, l'acqua era versata fuori dalle mura di Gerusalemme, simbolo della benedizione che esplode fuori dalla città santa (Ez 47; Zc 13). Gesù sta in piedi, come l'araldo che annuncia, ed **esce un grido** dalla sua bocca. Grida, come rarissimamente fa (Gv 7,37b; cfr. Mt 12,19). Un grido, il suo, che attraversa tutta la storia: "Venga chi ha sete!". Invito pressante a ricevere il Dono - che si conosce soltanto fissando lo sguardo sul corpo di lui. Il corpo di Gesù dato per tutti è - lo sappiamo per fede - la Sorgente del Dono. Ma lo sappiamo davvero, nel concreto del tempo che viviamo, nel concreto dalla sete che patiamo? Come la vita in noi, tra noi, conferma che la sete più radicale trova nel corpo di Gesù la Sorgente d'acqua viva? "Se qualcuno ha sete", grida Gesù. E col suo grido ridesta in noi il coraggio, l'umiltà, di riconoscere questa sete. La sete è l'unica via per andare a Dio, per accedere al suo Dono. Sete vuol dire ricerca, domande, coraggio di stare per via, set e vuol dire deserto.

Quale Dono?

Il Dono dell'ultimo giorno, quasi eredità, è nei legami più sacri il più amato. Il fianco di Gesù, si apre l'ultimo giorno. "è compiuto" (Gv 19,30). E lì vediamo quanto Dio ama il mondo: questo è lo Spirito. Dono effuso a prezzo del venir meno della Presenza fisica di Gesù: è il suo esser tolto, che coincide col suo "ritornare" al Padre. L'estrema *kenosi*, la Gloria che equivale alla Donazione della Sorgente - e del Soffio.

Mistero è Dio rivelato in Gesù come Donazione originaria, generativa. Paolo ne nomina l'energia creatrice al modo di un processo vitale: come "i frutti" dello Spirito - amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Ognuna di queste facce richiama l'altra e ne riceve bagliori di luce.

L'uomo è destinato a vivere di quel Dono. E per accedere al Dono, può solo averne sete.

Oggi la crisi di un mondo ha raggiunto livelli e proporzioni immani. Ed essere nella crisi può generare tante dinamiche negative, che distruggono i legami, lo sappiamo. Ebbene, il Dono trasforma nell'intimo la crisi, la sete, in buona occasione. Solo, si tratta di rispondere alla durezza dell'avvenimento critico del venir meno di tante sicurezze, con un cambiamento altrettanto epocale, che riguarda la mentalità, la capovolge. Leggendo gli Atti e le lettere del NT, ci accorgiamo che anche nelle origini della Chiesa la crisi ha attraversato la vita dei discepoli, già dalle prime generazioni. Ma essi l'hanno sfidata, convertendosi sempre da capo al Signore: Simone, figlio di Giovanni, è il prototipo di tale conversione.

A vivere tuttavia s'impara soffrendo, facendo spazio nel nostro cuore alla consolazione che nasce dal Dono di Dio, non dalle nostre buone prestazioni. È lo Spirito Santo che ci insegna, dal di dentro, come un "Maestro interiore", che cosa significa la sete, che cosa vivere per amore.

E lo fa suscitando dentro la persona la singolare memoria.

Sappiamo dai vangeli sinottici che Gesù aveva parlato dello Spirito santo, disceso su di lui nel battesimo (cfr. Mc 1,10 e par.), e lo aveva promesso come dono ai discepoli, in particolare per l'ora della persecuzione (cfr. Mc 13,11 e par.), quando lo Spirito sarà la loro autentica difesa, "parlando

in loro” e “insegnando loro ciò che occorre dire”. Ed ecco la stessa promessa nel vangelo secondo Giovanni (cfr. Gv 14,26-27): quando verrà il *Parákletos* – il chiamato accanto come avvocato difensore, soccorritore e consolatore, lo Spirito di verità che Gesù, salito al Padre, invierà –, allora lo Spirito darà testimonianza a Gesù, e così faranno i discepoli stessi, hanno condiviso la vita con lui fin dall’inizio della sua missione, fin dal battesimo ricevuto da Giovanni. Ma anche i discepoli futuri di Gesù non potranno essere tali e dare testimonianza a lui se non accolgono il Vangelo dal suo inizio, cioè quella buona notizia di un Gesù uomo nato da donna, vissuto come “carne fragile”, crocifisso e risorto da morte: un Gesù che è stato *sárx*, carne, umanità, e che ora è vivente in Dio nella gloria, quale suo Figlio per sempre.

L’alito di Dio, la *ruach* che figurativamente indica la vita di Dio che procede dall’intimo del suo essere; l’alito di Dio che è la forza creatrice con cui egli ha creato il cosmo (cf. Gen 1,2); quel soffio che è sceso in una donna per permettere alla Parola di diventare “carne” (cfr. Gv 1,14), Gesù - quale Signore vivente - lo soffierà sui discepoli dopo la sua resurrezione. La vita stessa di Dio che è la vita di Gesù risorto, sarà vita anche nei discepoli e li abiliterà a essere suoi testimoni. Avverrà così una sinergia tra la testimonianza dello Spirito e quella del discepolo riguardo a Cristo: anche quando gli uomini sentiranno estranei i cristiani, anche nelle persecuzioni e nelle ostilità subite da parte del mondo, nella potenza dello Spirito i cristiani continueranno a rendere testimonianza a Gesù. Questa è la funzione decisiva dello Spirito santo che, come fu “compagno inseparabile di Gesù” (Basilio di Cesarea), dopo che Gesù lo ha inviato dalla sua gloria presso il Padre, è il “compagno inseparabile” di ogni cristiano. La parola del discepolo di Gesù sarà voce dello Spirito santo (cf. Gv 3,8), sarà parola profetica rivolta al mondo come testimonianza piena di forza, pur nella debolezza e nella fragilità della condizione dei discepoli.

Ognuno di noi lo sperimenta: più camminiamo - nella vita personale e nella risposta alla chiamata del Signore - nella storia, più lo conosciamo. Il Vangelo è sempre lo stesso, “Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre” (Eb 13,8), non cambia, ma noi lo conosciamo meglio proprio vivendo la nostra storia e la storia del mondo. D’altronde, proprio il vangelo secondo Giovanni testimonia che i discepoli comprendono alcuni gesti di Gesù soltanto più tardi, dopo la sua morte e la sua resurrezione: erano restati incapaci di interpretarli nel loro accadere (cfr. Gv 2,22; 12,16), ma nella luce della fede nel Risorto si era aperta per loro la possibilità della comprensione.

Lo Spirito santo ricorda ai discepoli le parole di Gesù (cfr. Gv 14,26), le approfondisce, rende comprensibile ciò che essi non hanno compreso su di lui in precedenza. E nuovi eventi e realtà della storia sono illuminati e compresi proprio grazie alla presenza dello Spirito santo, che rischiarà e approfondisce il mistero di Dio e del Figlio suo inviato nel mondo, morto e risorto.

La Pentecoste si inserisce nella Pentecoste ebraica, la festa di ringraziamento per il dono della legge. Ora però si riceve lo Spirito Santo che ci rende capaci di un compimento della Legge radicalmente legato al mistero di Gesù, al suo amore fino alla fine.

Il vangelo dice che lo Spirito Promessa è lo Spirito della verità. Racconta in noi, nel nostro intimo rigenerato, Gesù.

Dice ancora “Vi annuncerà le cose future” (Gv 16,13). Ci farà vedere quale è l’esito, quale è l’ultima tappa, l’epilogo di una vita filiale: ci farà vedere l’unità dei due mondi, ovvero renderà visibile ciò che è Cristo, passato dalla vita nella sua umanità di carne alla sua umanità di gloria, da Risorto. Gli

gnosticismi di tutti i tempi cercano di separare la carne e lo Spirito, di far vedere lo Spirito indipendente dal corpo. Ciò che sono come persona nello Spirito Santo lo vivo nella mia realtà umana, nella carne. Non si può disprezzare la realtà corporea, non si può separare. Lo Spirito Santo ci è dato nella nostra carne, per poter vivere noi stessi - nella nostra corruttibilità e mortalità - come dono nell'amore, cioè per la trasfigurazione della nostra realtà. Lo Spirito Santo ci abilita a compiere il comandamento che il Padre ha dato al Figlio di vivere la vita come sacrificio spirituale - perché questa è la vita eterna (cfr. Gv 12,49-50; Gv 10,17-18): dare la vita.

Isacco di Ninive si domanda: Quando dunque l'uomo saprà che il suo cuore ha raggiunto la purezza? Quando egli stima che tutti gli uomini sono buoni e che non ci siano fra di essi [esseri] impuri. È allora che il cuore dell'uomo è puro, in verità. E che cos'è la purezza del cuore? È, in poche parole, la misericordia che il cuore prova per tutto l'universo. È una compassione senza limite che vede nel cuore dell'uomo e lo rende simile a Dio.

Ogni pensiero sullo Spirito santo - perciò infine - si fa invocazione: Vieni!

Invochiamolo dunque, con tutti i nostri padri i santi: "Vieni!"

La tua santità trascendente tocca l'umano, crea il corpo, arde nel più intimo del suo essere: rigenera in noi lo stupore della prima ora, così che prenda carne il Vangelo di Gesù nel mondo.

La gratuità del tuo venire risveglia le corde più riposte del cuore, ci persuade all'umile consenso: sii in noi la forza di obbedire alla tua grazia, nella nostra carne: nella concretezza, semplicità dei giorni non manchi mai il "sì" alla tua forza di incondizionata, gratuita donazione.

Dei giorni che si susseguono uguali, tu sei la perenne, zampillante novità: aiutaci ad schiudere lo sguardo alla silenziosa gioia di donare noi stessi, perché altri viva.

Tu sei vita "altra" da ogni carne; eppure solo nella carne tu vieni nel mondo; della carne sei l'anima segreta e la risurrezione: insegnaci ad affidare a Te la nostra nativa fragilità, a riconoscere il vero volto altrui, perché possiamo vedere compiersi l'opera di Dio e magnificarla.

Tu apri la matrice della carne, tu compi ciò che è impossibile: raccogli in noi, incondizionato, il consenso del cuore alla tua opera, che fa uscire in libertà, fa morire e fa vivere, ti invochiamo:

Ogni creatura ti attende, ma Tu arrivi come il sempre Sconosciuto: risveglia tutti i nostri sensi a percepire il tuo nascosto, mirabile irrompere nella trama del tempo, delle scadenze, dell'inarrestabile fluire dei giorni, vieni!

Hai parlato per mezzo dei profeti: ma il compimento delle promesse di Dio capovolge le attese, sempre ci sorprende e spinge oltre: fa' che in noi maturi la capacità di seguire l'impulso del tuo Soffio.

Tu sei il Nascosto di Dio, la forza del desiderio, tu vieni con perenne, sorprendente visita: aiutaci a gustare la meraviglia del tuo Alito creatore che assume e dilata ogni nostro corto respiro di vita, fino all'ultimo soffio, in uscita.

Vieni!

